

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

731

DELLO STESSO AUTORE:

Il pellegrinaggio in Oriente

La cura

Siddhartha

Una biblioteca della letteratura universale

Hermann Hesse

VIAGGIO
A NORIMBERGA

Traduzione di Margherita Belardetti



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Die Nürnberger Reise

© 2003 SUHRKAMP VERLAG FRANKFURT AM MAIN

All rights reserved by and controlled through
Suhrkamp Verlag Berlin

© 2019 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3339-4

Anno

Edizione

2022 2021 2020 2019

1 2 3 4 5 6 7 8

VIAGGIO A NORIMBERGA

*Ai miei amici
Fritz e Alice Leuthold*

La traduzione dei versi di Friedrich Hölderlin a p. 57 proviene da *Le liriche*, a cura di Enzo Mandruffato, 2^a ediz., Adelphi, Milano, 1989, p. 519.

L'autore di queste memorie di viaggio non ha la fortuna di annoverarsi tra coloro che hanno coscienza dei precisi motivi delle loro azioni; né ha la fortuna di credere a tali motivi, per ciò che concerne sé stesso o gli altri. I motivi, mi pare, sono sempre oscuri, nella vita la causalità non esiste da nessuna parte, si dà solo nel pensiero. Vero è che l'uomo totalmente intellettualizzato, in tutto e per tutto affrancato dalla natura, dovrebbe essere in grado di riconoscere nella sua vita un'ininterrotta causalità, e sarebbe legittimato a prendere per veri solo le cause e gli impulsi accessibili alla sua coscienza, giacché egli consisterebbe in tutto e per tutto di sola coscienza. Ma un uomo simile, o un dio simile, non l'ho mai incontrato, e quanto a noi comuni mortali mi permetto di mostrarmi scettico nei confronti di tutte le motivazioni di una condotta o di un accadimento. Non esistono persone che agiscono per dei « motivi », si convincono soltanto che sia così, e soprattutto tentano di con-

vincerne gli altri, nell'interesse della vanità e della virtù. Per quanto mi riguarda, ho comunque sempre potuto constatare che gli impulsi alla base delle mie azioni si trovano in ambiti al di fuori della portata della mia ragione e della mia volontà. E se oggi mi chiedo quale fu il vero motivo che mi portò in autunno dal Canton Ticino a Norimberga – un viaggio durato due mesi –, mi coglie l'imbarazzo, e quanto più analizzo motivi e impulsi, tanto più questi si ramificano, si scindono, si dividono, e risalgono fino ad anni lontani, ma non come una serie lineare di causalità, bensì al modo di una rete a molte maglie, cosicché alla fine questo viaggio, in sé insignificante e fortuito, pare essere stato determinato da innumerevoli frammenti della mia vita precedente. Solo un paio dei nodi più grossi di questo intreccio mi sono evidenti. Quando, un anno fa, mi trovai per breve tempo in Svevia, uno dei miei amici di lì, che abita a Blaubeuren, si lagnò del fatto che non fossi andato a trovarlo, e io gli promisi che nel mio prossimo viaggio in Svevia avrei riparato il torto. Questo, visto dall'esterno, fu il primo impulso al mio viaggio. Ma già quella promessa, come riconobbi con chiarezza

a posteriori, aveva retroscena e concause. Per quanto io riveda volentieri un vecchio amico che si felicita della mia visita, sono tuttavia un amante del comodo, un uomo restio ai viaggi e alle frequentazioni umane, per il quale l'idea di percorrere in treno remote linee secondarie riveste ben scarse attrattive. No, non era solo una questione di amicizia o di pura cortesia se mi ero lasciato strappare quella promessa. Dietro c'era dell'altro, dietro la parola « Blaubeuren » si celavano un fascino, un mistero, un profluvio di reminiscenze, di ricordi e di malie. In primo luogo Blaubeuren era un caro, vecchio borgo svevo, sede di una scuola conventuale come quella da me frequentata da ragazzo. E poi a Blaubeuren e in quel medesimo convento c'erano cose rinomate e preziose da vedere, in special modo un altare gotico. Comunque tali argomentazioni storico-artistiche difficilmente mi avrebbero indotto a muovermi. Ma « Blaubeuren » nell'insieme suscitava altri echi, qualcosa che era al contempo svevo, poetico e per me di straordinaria attrattiva: nei pressi di Blaubeuren c'è il famoso Klötzle Blei, e a Blaubeuren, nel Blautopf, aveva abitato un tempo una ninfa, la bella Lau, e questa bel-

la Lau aveva percorso a nuoto un passaggio sotterraneo che portava dal Blautopf alla cantina del convento delle monache, dove poi era comparsa in un pozzo scoperto, «immersa nell'acqua fino al petto», come narra il suo storiografo. E qui, nelle amate fantasie che aleggiavano intorno ai nomi incantati di «Blau» e di «Lau», si radicava la mia smania di Blaubeuren. Solo molto più tardi arrivai a capirlo con l'intelletto e mi resi conto che era la visione del Blautopf e del bagno della bella Lau nella cantina del convento delle monache a suscitare in me il desiderio, e che era questa la fonte da cui sgorgava la mia inclinazione a recarmi a Blaubeuren. Ho sempre riscontrato che non solo io, ma anche tutte quelle invidiabili persone che sono in grado di addurre i motivi del loro agire, in verità non sono mai mosse e guidate da tali motivi, bensì dalle passioni, e io non ho nulla in contrario a confessare questa mia passione, poiché è stata una delle più intense e più belle della mia gioventù. In quegli anni due romanzesche figure femminili hanno guidato, amati modelli, le mie fantasie poetiche e carnali, entrambe belle, entrambe misteriose, entrambe lambite dall'acqua: la bella

Lau di *Castagnasecca*, *l'omino di Stoccarda* e la bella Giuditta al bagno di *Enrico il verde*. A entrambe non avevo mai più pensato per molti, moltissimi anni, mai più avevo pronunciato il loro nome, mai più avevo letto le loro storie. E ora all'improvviso, nel considerare la parola *Blaubeuren*, rividi la bella Lau, con l'acqua fino al petto, le bianche braccia poggiate sul bordo di pietra del pozzo sotterraneo, e sorrisi, ed ebbi coscienza di ciò che mi spingeva a partire. E oltre alla bella Lau, che non potevo certo sperare di incontrare nel suo domicilio di un tempo, a questi echi e arzigogoli fantastici erano intrecciati i ricordi della mia gioventù e del suo irruente mondo onirico, dello scrittore Mörike, di ancestrali parole, giochi e fiabe svevi, della lingua e del paesaggio della mia infanzia. Né la casa paterna né la città della mia infanzia esercitavano su di me una simile fascinazione: troppo spesso li avevo rivisti, troppo radicalmente li avevo persi. Ma qui, nelle immagini evocate dal suono della parola « *Blaubeuren* », si concentrava tutto ciò che in me era ancora vivo di quei viscerali legami con giovinezza, patria e popolo. E tutti questi legami, ricordi e sensazioni stavano sotto il segno di Venere, della bella

Lau. Fascinazione più potente era davvero impensabile.

Tutto questo per il momento ancora son-
necchiava in me, niente affiorava alla mia
coscienza e il viaggio all'inizio fu solo una
promessa... avrei potuto mantenerla entro
due, come entro dieci anni. Ma ecco che un
giorno di primavera mi giunse l'invito a una
pubblica lettura a Ulma. Se mi fosse capita-
to in un altro momento, lo avrei liquidato al
pari di tutti, sistemando la faccenda con
una cortese cartolina di diniego. Ma l'invito
a Ulma non arrivò in un momento qualsiasi,
bensì in uno particolare, in un periodo in
cui la vita mi costava un'eccezionale fatica,
in cui tutt'intorno vedevo solo fastidi, peso,
accidia e nessun aspetto lieto; e in cui ogni
idea di cambiamento, di trasformazione, di
fuga non poteva che essermi gradita. Perciò
non scrissi nessuna cortese cartolina, ma ri-
lessi l'invito da cima a fondo, mentre già mi
baluginava il pensiero che Ulma è a un tiro
di schioppo da Blaubeuren, e lo lasciai un
giorno o due sullo scrittoio. E poi accettai,
all'unica condizione che la lettura non aves-
se luogo in pieno inverno, bensì in autunno
o in primavera. Da Ulma mi comunicarono
la data dei primi di novembre e io mi dissi

d'accordo, non senza quella piccola *reservatio mentalis* con cui sono solito considerare ogni impegno a lungo termine, con il pensiero recondito: « Quando sarà il momento, puoi sempre mandare un telegramma per disdire ».

Era primavera, novembre era ancora lontano, e io non pensavo molto a quell'appuntamento. Altri erano i miei pensieri e i miei affanni, più prossimi, più scottanti, e tutte le volte che mi tornava in mente la faccenda di Ulma, la consideravo sempre con un certo malumore, per il fatto di essermi lasciato per l'ennesima volta allettare da un evento che reputavo privo di valore, destinato a rivelarsi un dovere ingrato. Cantanti, virtuosi o attori, che per mestiere si esibiscono in pubblico, devono venire a patti con l'ingrata prassi di impegnarsi con mesi e anni di anticipo, com'è d'altronde richiesto dalla loro professione, a esercitare la loro arte sempre e comunque, in determinati giorni e in determinati orari, a prescindere dalla disposizione di spirito e dall'umore del momento.